

ANNO XXII. - N. 3. 1° MARZO 1922.

IL NUOVO PAPA
PIO XI

La notte del 30 luglio 1889 aveva colto due giovani sacerdoti alpinisti sulla vetta del monte Rosa. Da Macugnaga si era seguita durante l'intero giorno l'arrampicata, condotta dalle guide Gadin e Proment di Courmayeur; avevano visto coi binoccoli il piccolo gruppo attraversare il canalone Marinelli, battuto dalla mitraglia dei sassi, indugiare a lungo alle prese coi valloncelli in cui il canalone si dirama in basso; a poco a poco la cordata si era snodata sul ghiacciaio soprastante, guadagnando penosamente la altezza fra la Zumstein e la Dufour; poi i canocchiali la avevano perduta nei massi di gneiss rossastro che fanno barbacane alla vetta. Il giorno era sul cadere, splendidamente sereno. Gli alpinisti dovevano essere giunti alla cima.

Vi erano arrivati realmente. Ma era tardi per tentare la discesa verso Zermatt.



LA PRIMA FOTOGRAFIA DI PIO XI.

«Cacciati dal vento, che lassù era insopportabile, — ha scritto uno di essi, il protagonista — e dalla notte che s'avanzava, discendemmo ben tosto, finchè ad una trentina di metri più basso trovammo una sporgenza di roccia quasi affatto sgombra di neve e vi ci appostammo alla meglio. Erano le otto e mezzo; l'aneroide segnava 4600 metri sul livello del mare».

Quell'uomo, appollaiato sull'arduo bivacco alpino col suo compagno e con le due guide, era il futuro papa Pio XI.

Il vertice dell'Alpe superata, dopo trent'anni, l'avrebbe visto in vetta al monte santo; la breve cornice di roccia, su cui passarono la perigliosa vigilia a strapiombo delle profondità sotto il cielo stellato, avrebbe dato luogo al soglio di S. Pietro; l'equipaggiamento dell'alpinista, appassionato dei monti e sfidatore di pericoli, avrebbe ceduto agli

indumenti pontificali; il passamontagne alla tiara.

La mattina, assai per tempo, i nostri alpinisti, per quello spirito di italianità che sui monti vibra più tenero e più gagliardo, invece di riguadagnare la vetta e discendere senz'altro dal versante opposto, si abbassano ancora sulle rocce italiane, spostandosi di traverso sotto al colle Zumstein, indi riprendono la salita, valicando il colle stesso. Così si registrava la prima traversata del monte Rosa per il valico Zumstein dal versante italiano.



DON ACHILLE RATTI QUANDO SI ADOTTORÒ IN TEOLOGIA.

Valicato il colle, essendosi indugiati a perlustrare i vertici, e smarrito l'orientamento sul ghiacciaio del Grenz, sorpresi ancora dalla sera, sono costretti a pernottare sulle morene, alla serena. Intanto fra Macugnaga e Zermatt correvano telegrammi di dubbio e di angoscia sulla sorte dei nostri alpinisti. Non è a dire quanta festa li accolse a Riffelberg al loro apparire al mattino del terzo giorno. Il compagno del Ratti, mons. Grasselli, aveva avuto congelati i polpastrelli di una mano. Discesi a Zermatt l'infaticabile Ratti lascia a riposò il compagno, mentre egli sfida bravamente l'ascensione del Cervino, senza sostare alla capanna. Tocca la vetta felicemente. Nella discesa è colto ancora dalla notte sopra la *Spalla*. Era la terza che passava *à la belle étoile*, chiedendo per la sua stanchezza riposo alla forza dei monti, alla clemenza del cielo. Tornato a Milano, essendo socio della Sezione milanese del Clup Alpino, si recò alla sede, dove venne ricevuto e festeggiato dal presidente Pippo Vigoni e dai consoci. Più che l'audacia e la bellezza dell'ascensione, sorrideva negli sguardi del reduce il compiacimento di aver scritto una pagina di italianità negli annali dell'alpinismo.



DON ACHILLE RATTI NEL 1911 E L'ATTUALE SUO MAESTRO DI CAMERA, MONS. CACCIA DOMINIONI.

L'anno appresso, 1890, il 31 luglio trova i due amici Ratti e Grasselli alla capanna Sella, sul Monte Bianco. Dopo un po' di allenamento si preparavano alla salita maggiore. Ascensione perfetta, ancora con le medesime guide Gadin e Proment; discesa e pernottamento al rifugio Valot. Il giorno successivo, 1 agosto, in luogo di riprendere la discesa pei *Grands Mulets* a Chamonix, tentano una via nuova, e precisamente il ramo occidentale del *ghiacciaio del Dôme*, verso Courmayeur. Era la prima volta che si calava dal Monte Bianco in quella direzione, già nota per altro come itinerario di salita. I valligiani dànno ancora il nome di *Via Ratti* al tracciato.

Anche questa una priorità alpinistica italiana di Pio XI. Il quale non ha mancato di stendere le sue brave relazioni nel bollettino mensile del C. A. I. perchè le sue gesta di sport fossero debitamente registrate; e registrate nello stile pacato e sicuro del veterano, che mirava con ciò a dare all'esperienza dell'alpinismo il suo contributo e ad asserire l'italianità di quelle sue vittorie montanare.

La montagna era il suo svago, il premio che si concedeva dopo l'assidua fatica di uno studio intenso, durato per mesi e mesi, nelle aule della biblioteca Ambrosiana. L'amore dell'alpinismo rispondeva anche alla tempra dell'ingegno: un ingegno di forza eccezionale, di tendenza enciclopedica con predilezione alle scienze esatte. I casi della vita l'avevano portato alle discipline teologiche. Ma la passione del cuore era la natura. Questo sentimento innato si era sviluppato negli anni fanciulli, stando presso uno zio parroco ad Asso, nelle vacanze estive, sulle propaggini del S. Primo e dei Corni di Canzo. Alla geologia lo aveva iniziato più tardi il prof. Mercalli nel liceo. « Devo anzi in gran parte alle sue lezioni - ha scritto egli - quell'amore della natura che mi fa tanto cara ed istruttiva la montagna ». Pochi libri lo avevano tanto infervorato come il *Bel Paese* dello Stoppani.

Questo trasporto per la natura, contenuto fra codici e palinsesti, gli urgeva nel cuore tacitamente. Appena scoccava l'ora della libertà, via, per la direzione più breve, *a volo di colomba*, ha detto un giorno (c'era sottinteso *dal disio chiamata*). Lo chiamavano *le sospirate soglie delle nostre più elevate capanne alpine*. Se poi gli riusciva di passare la notte nell'aperta serenità delle altezze, si placava in lui la nostalgia della natura madre per lasciarlo riposare veramente bene.

Non precisamente riposo fu una nottata sul Monviso. Discendevano i due, Ratti e Grasselli, dalla cima per finire a Casteldelfino. Usciti appena dal vallone Forciolline — era tardi — càpitano ad una stamberga addossata alla roccia; decidono di fermarsi. Nel vano a terreno tre figuri poco rassicuranti e una specie di oste. Contrabbandieri forse o cacciatori di frodo? I due turisti si scambiano un'occhiata, fanno un po' di cena e infilano la scaletta per raggiungere l'unico vano superiore, assegnato loro per la notte.

« Caro don Luigi, dice il Ratti, stassera faccio io la guardia; quei signori non mi persuadono ». L'uscio viene puntellato alla meglio con la piccozza.

Non era passata un'ora, che s'ode la scaletta scricchiolare; poi la piccozza sotto la pressione dell'uscio scattare e cadere sul pavimento. Chi va là? tuona Mons. Ratti. Silenzio; passi muti nello scricchiolio della scala. Notte insonne. L'alba soltanto rassicurò i due alpinisti.



MONS. RATTI NUNZIO IN POLONIA.

Una di queste notti in altezza volle passarla, alcuni anni dopo, sul Vesuvio. Era l'ultimo giorno dell'anno 1899. La Sezione napoletana del Club Alpino aveva organizzata un'escursione al cratere del vulcano. Il Ratti, che si trovava di passaggio a Napoli, fu assai lieto di parteciparvi, invitato anche come rappresentante della Sezione di Milano. Escursione riuscitissima. — Una breve memoria stampata del Ratti ricorda anche il fraterno banchetto degli escursionisti, dove non mancarono i brindisi *alla solidarietà alpinistica, all'alpinismo italiano che col Duca degli Abruzzi muoveva alla conquista del Polo Nord, alle Sezioni di Milano e di Napoli.*

Intorno a quel tempo il Ratti si incontrò per caso ad una stazione ferroviaria con un suo ex allievo, che ha sempre avuto per l'alpinismo lo stesso debole. — Sa, professore, che m'era venuta la vaga idea di essere arruolato alla spedizione polare del Duca degli Abruzzi? Ho tentato anche qualche pratica al riguardo... — Taci, risponde il maestro, la stessa idea è venuta anche a me: ho tentato; bisognerebbe avere un otto o dieci anni di meno.

La nota italica, quando appena si affacciano i monti, vien sempre fuori. Si direbbe quasi che il professore, il teologo, il bibliotecario, che si era imposto un costante riserbo in tutte le manifestazioni sue, anche lievi, se respirava una boccata d'aria montana, lasciava parlare liberamente il cuore.

Nell'aprile del 921, pochi mesi fa, rispondendo al Clup Alpino di Desio, che lo aveva iscritto quale primo socio onorario della Sezione, il cardinale ha scritto da Varsavia: *Sono molto onorato e grato di sapermi iscritto quale primo socio onorario della Sezione, alla quale auguro ogni più felice successo e glorioso avvenire; augurio tanto più fiducioso quanto più bella e vasta parte della corona alpina, incomparabile ornamento e difesa d'Italia, è rientrata nei naturali confini della patria.*

Chissà che, nel momento in cui Pio XI si affacciava a benedire dalla loggia esterna il suo popolo al cospetto della Patria in cui si fida, non abbia di lassù intraveduto, nelle lontananze nostalgiche, le amiche vette esultare davanti al gesto della prima benedizione.

Papa alpinista è come leggere nei connotati del suo passaporto: colorito sano.

***

Achille Ratti, il nuovo Papa Pio XI, è nato a Desio, borgata industre della provincia di Milano, da Francesco e da Galli Teresa, il 30 maggio 1857. E' terzogenito di sei fratelli dei quali sono viventi il secondogenito, Fermo, e l'ultima nata, Camilla. Famiglia modesta che si ingegnava a vivere del lavoro paterno.

Primo maestro di scuola gli fu un Don Giuseppe Volonteri, milanese, che teneva aperta la sua casa ad un corso elementare per i ragazzi del paese. Non esisteva allora l'obbligo dell'istruzione ai Comuni. In questa specie di scuola-famiglia il nostro fanciullo fa i primi passi, e si prepara al ginnasio. C'era già nel piccolo scolaro una tendenza al sacerdozio; il maestro l'asseconda, i genitori si sentono lusingati. Terminata la preparazione elementare, il Ratti è ammesso al Seminario di S. Pietro Martire, a pochi chilometri da Desio. Le tappe dello studentato seminaristico erano, e sono

ancora oggi, nella diocesi milanese, tre: ginnasio a S. Pietro, liceo a Monza, teologia a Milano. Una volta messo piede nei convitti diocesani, non lo ritrasse più. Di anno in anno, seguendo le classi regolari, primissimo fra i primi sempre per l'ingegno robusto, aperto ad ogni forma di studi, e per una volontà tenace, che pareva anticipare in lui l'esperienza della vita, si andava accostando gradatamente alla meta. Nelle vacanze estive il giovane seminarista soleva recarsi presso lo zio don Damiano Ratti, prevosto ad Asso, un uomo eccellente del vecchio clero ambrosiano, di sensi patriottici. Là, nel buon soggiorno montano, lo studente si dava al piccolo alpinismo dei monti circostanti. Il *S. Primo*, il *Pian del Tivano*, i *Corni di Canzo*, la sorgente intermittente della *Menaresta*, il *Faggio di Barni*, i sentieri in discesa e in salita dal lago di Lecco, il panorama delle *Grigne* dispiegato sull'altra sponda, tale il teatro delle sue contemplazioni, delle prime arrampicate.

L'arcivescovo Calabiana, che si trovava a Visino, nella pieve di Asso, ospite di amici, visitava talvolta il *prevostone* Ratti, al quale portava affetto e stima grande. Il nipote era di casa. L'arcivescovo lo aveva notato per quel suo fare di pacatezza pensosa; lo chiamava, così con vezzo bonario, il suo « giovane vecchio ». Conviene dire che il Ratti ha ricambiato il Pastore dei suoi anni giovani con tanta deferenza filiale.

Dei tre anni di liceo il terzo passò al collegio S. Carlo di Milano. Dei quattro anni teologici il quarto passò a Roma, mandatovi dai Superiori, per frequentare l'università Gregoriana. Fu là che toccò finalmente la meta, l'Altare. Il 20 dicembre del 1879 celebrava la Prima Messa.

Coll'andata a Roma la carriera di studio gli si era allungata. Continua infatti i corsi universitari per altri tre anni, laureandosi in filosofia, teologia, diritto canonico, sempre in testa per il vigore della mente e del volere, a cui seguiva immancabilmente il successo.

Da Roma fa ritorno a Milano nel 1882, e rientra nel Seminario teologico come professore. Si guardava a lui come ad un faro. La sua preparazione enciclopedica lo faceva un'autorità indiscussa. Giovane, aitante della persona, pieno di cultura moderna, gentile, affabilissimo.

Stette nel Seminario sei anni come professore di sacra eloquenza. Quei che l'ebbero maestro ricordano bene le sue lezioni. E' stato scritto che « l'erudito prevaleva sull'artista ». Il giudizio riassume l'impressione degli scolari, che per avventura non si sbagliavano nel ritenere che il loro maestro era chiamato a più illustre cammino.

Nel novembre del 1888 venne accolto fra i Dottori dell'Ambrosiana, che lo ebbe per quasi un ventennio.

***

I Dottori dell'Ambrosiana sono una creazione del cardinal Federico; ad essi è affidata la cura dei libri e dei manoscritti; hanno per compito di agevolarne l'uso agli studiosi e di dedicarsi ad illustrare i tesori nascosti della biblioteca. Dedicarsi ad una biblioteca vuol dire chiudersi fra quattro mura in compagnia del passato. La carriera è di quelle che danno poca prospettiva. Tutt'al più il neo Dottore poteva aspirare a divenirne il Prefetto, quando fosse morto il vecchio abate Ceriani, un erudito straordinario, che a miglior garanzia della sua erudizione si era imposto un fare burbero da antenato inconciliabile coi perdigiorno d'ogni età. Col Ratti era un padre; lo stimava come una promessa per l'Ambrosiana; lo aveva preconizzato a succedergli.

Eccolo là il giovane sacerdote, che, appena installato tra le pergamene, parve riprendere un lavoro a cui attendesse da anni. Paziente, metodico, ordinato. Accingersi ad una data ricerca voleva dire venirne a capo. Mentre con i visitatori e gli studiosi era sempre cortese, con le difficoltà sapeva sempre spuntarla. Che cosa sognasse per l'avvenire nessuno può dire; ma nel raggio delle sue attività presenti e future vedeva lontano e si preparava.

Come sfogo del temperamento artistico c'erano nei brevi giorni estivi le volate ai monti, l'ebbrezza delle notti sui dirupi in mezzo ai ghiacciai. Poi faceva ritorno soddisfatto; l'ardore del viso arrossato dalla tormenta si calmava tra le penombre degli scaffali.

Volle mettere in valore i quadri della pinacoteca. Il vecchio Prefetto non voleva; era per lui un po' una rivoluzione: « Farete dopo, diceva, quando io sarò morto ». Ma il Ratti, con le belle maniere, con la sua calma operosa, valendosi dell'opera di eccellenti, quali Luca Beltrami, il comm. Grandi, il defunto Cavenaghi, seppe cominciare e condurre a termine il disegno. E lavorava indefesso a mettere ordine nuovo nella biblioteca, ad arricchirla di collezioni, ad illustrare con letture e monografie qualche tesoro giacente, a divisare un'edizione definitiva degli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, a dar vita di quando in quando a pubblicazioni sporadiche, tutto insomma un complesso di fatiche sapienti, che, considerate in blocco, danno la misura di una poderosa attività.

Nel marzo 907 succede al Ceriani come Prefetto. Resta in carica fino al 914. Ma dal 910 in poi, chiamato a Roma in aiuto del padre Ehrle, Prefetto della Vaticana, la sua attività fu per tre anni divisa fra i due istituti; fin quando, nel 914, passa definitivamente Prefetto della Vaticana, poco prima che scoppiasse la guerra.

***

Aveva 57 anni; non tanto lontano quindi dalla vecchiezza. Si trovava ancora all'infimo grado della gerarchia; semplice prete, con in più il titolo di Monsignore. A Milano avevano anzi notato questa dimenticanza in cui si era lasciato un sacerdote di tanto valore.

Il tirocinio dei libri e dei cataloghi non poteva da solo costituire titolo di promozione nella prelatura. Saliva a dirigere la biblioteca Vaticana, è vero; ma doveva sapere che il P. Ehrle era scomparso nell'ombra. Che cosa poteva arridere al nuovo Prefetto se non una



La storica benedizione, dopo la elevazione al Pontificato, dalla loggia esterna di San Pietro.

ripresa di cure claustrali davanti a codici e pergamene?

Spesso le maggiori ombre stanno vicino alle maggiori altezze.

Rieccolo all'opera: catalogare manoscritti, raccolte di stampati, ordinare collezioni di Studii e testi, i volumi degli *Indirizzi*, in silenzio assorto, come un monaco antico.

Nella calma religiosa di quelle sue giornate chiuse giungevano i rumori del gran mondo soprastante. Prelati e dignitari visitavano la biblioteca; si ricorreva a Mons. Ratti per indicazioni, consigli bibliografici, chiarimenti archeologici.

Entrava intanto in conoscenza con personaggi cospicui e si faceva conoscere. Forse non tutti sapevano intuire l'uomo nella sua qualità di osservatore. Ma è certo che al nuovo Prefetto, pure nell'abituale riserbo di parole e in quella signorile timidezza di contegno, non sfuggiva nulla di quanto si svolgeva nel mondo vaticano.

Muore Pio X; sale al trono Benedetto XV. Il Prefetto della biblioteca, passata quella rapida meteora di eventi, ritorna sui volumi, in tranquillità. La guerra infuria e precipita verso le catastrofi risolutive. Il Prefetto della Vaticana è ancora semplice sacerdote; ed è vicino ai 61 anni. Improvvisamente è tratto fuori dal chiuso degli scaffali. Papa Benedetto lo invia in Polonia, il 15 aprile 918, come visitatore Apostolico. Con questa nomina inaspettata il Ratti viene lanciato in diplomazia.

Che cosa lo aveva fatto scegliere per tale missione? La sua conoscenza delle lingue forse, l'assoluta distinzione del tratto, l'alta cultura, tutti requisiti eccellenti per una funzione diplomatica, anche se manchi il tirocinio pratico.

***

Lascia a malincuore i libri e Roma e l'Italia. Segue l'obbedienza che lo comanda ad una missione difficile e delicata. La Polonia, all'indomani della pace di Brest-Litovski, era occupata dalle truppe tedesche. A Varsavia sedeva un Consiglio di reggenza. Il popolo ribolliva in gran fermento, sotto la pressione della servitù minacciata e della risurrezione presentita. Il *Missus Dominicus* di Roma doveva contenere il mandato nei confini spirituali e star bene in guardia per non ferire i Polacchi, sensibilissimi. Accolto a Varsavia con grandi segni di festa e di ossequio, Mons. Ratti intraprende un lungo viaggio per le regioni russe, incontrando accoglienze entusiastiche dovunque. Egli doveva rendersi ragione delle situazioni del cattolicismo, organizzare la vita e il regime della chiesa più o meno sconquassata dalla guerra.

Mentre era lassù, ebbe il dolore di perdere la madre, morta a Griante sul lago di Como il 29 settembre di quell'anno. Dolorosissima perdita per un figlio lontano.

Nel novembre sfacelo degli Imperi Centrali. La Polonia si rileva con grande energia; a Varsavia sorge la Costituente. L'opera del Delegato pontificio si rende più delicata per le nascenti questioni di diritto in merito ai beni ecclesiastici e la posizione della Religione nella Costituzione. L'importanza del risorto Stato cattolico fa tosto riprendere una tradizione interrotta da due secoli, il ripristino cioè dei rapporti diplomatici con la Santa Sede. Il 6 luglio 1919, Mons. Ratti è creato Nunzio apostolico. Il 28 ottobre riceve la consacrazione a vescovo nella cattedrale di Varsavia, presenti il Governo, i Vescovi, i Deputati della Costituente.

In soli quindici mesi Don Achille Ratti era salito dall'umiltà del sacerdote all'altezza della porpora. Nè parve per questo che patisse vertigini. Nel luglio 920, all'urto dell'invasione bolscevica, nel fuggi fuggi generale di popolazioni e di autorità, il Nunzio rimase al suo posto.

Gli è che in lui, oltre un raro equilibrio

di nervi, c'era stato sempre un grande spirito sacerdotale, che l'uomo di studio non aveva mai soffocato.

***

Le consuetudini della preghiera e l'esercizio della pietà a cui si era dedicato da fanciullo per vocazione di cuore, e che aveva coltivato con amore nella disciplina del seminario, erano stati il suo viatico in ogni congiuntura. Anche non gli era mancato il ministero, discreto e quanto mai raccolto, ma religioso nella forma più squisita.

Dapprima, appena tornato dagli studii universitarii, una miniatura di governo parrocchiale a Barni in Valassina, dove era stato mandato Delegato arcivescovile per tre mesi, durante le vacanze. Mons. Ratti rammentava con pio umorismo il piccolo intermezzo di curato, quasi una feria spirituale della sua giovinezza.



IL PRIMO MAESTRO DI PIO XI.

In tutti gli anni passati a Milano fu poi cappellano delle Suore del Cenacolo in via Monte di Pietà. L'aveva scelto a tale ufficio l'Arcivescovo Calabiana. Cappellano è parola povera nell'uso corrente. Ma quando il ministero è nelle mani di un uomo di grande coscienza, che intende la direzione spirituale come un'alta missione di bene, che sa farsi animatore di iniziative morali in pro' delle operaie, impiegate, maestre, signore e signorine venendo fino ai piccoli spazzacamini, e fa questo con nobile semplicità e col maggior rispetto delle coscienze altrui, come egli, Mons. Ratti, sapeva, si deve riconoscere in quest'opera modesta il significato ed il valore dell'apostolato.

Quando viaggiava, e anche nelle escursioni alpine, trovava facilmente il tempo per raccogliersi in orazione meditativa. L'uomo dello spirito traspariva sempre dallo studioso, dal funzionario di biblioteca, dal diplomatico. In Polonia la dignitosa pietà del Nunzio si era imposta nella stima di tutti come la sua divisa morale in piena armonia con l'autorità del Legato Pontificio.

Tale preparazione religiosa gli fu di vero ristoro nei giorni amari di nunziatura, che non mancarono. Questo accadde quando il cardinale Bertram di Breslavia pubblicò una pastorale sulla questione slesiana, che aveva urtato i sentimenti dei Polacchi. Il Nunzio non sapeva. Ma nessuno potè persuaderli che egli fosse estraneo alla cosa. E gli si misero contro. L'agitazione crebbe a tal segno che per poco non si arrivò alla rottura dei rapporti diplomatici e il Nunzio non fu messo alla frontiera. Mons. Ratti non si smarrì, raccogliendosi nel mondo interiore, fidando nella coscienza e nella giustizia.

La posizione era divenuta insostenibile. Roma aspettava un'occasione che offrisse la via d'uscita.

La morte dell'arcivescovo di Milano suggerì al Papa la soluzione. Il 13 giugno 921 il Nunzio di Varsavia è creato cardinale e promosso alla sede arcivescovile di Milano. « Ringrazio Dio, disse a Roma in un convegno di milanesi accorsi a ossequiarlo, d'avermi concesso di consacrare l'ultimo sforzo della mia vita ai miei concittadini. »

Si ritrasse a Montecassino a riposare lo spirito, pellegrinò a Lourdes per l'ispirazione mistica, e fece il suo ingresso a Milano l'8 settembre.

Mentre credeva di aver toccato l'ultima tappa e di potersi consacrare al suo popolo di Milano sino alla fine, ecco che la scomparsa improvvisa di Benedetto XV lo costringe a rimettersi in cammino, a salire ancora.



LA CASA A DESIO DOVE NACQUE PIO XI.

Il 6 febbraio, dopo tre giorni di conclave, è assunto al soglio pontificio.

Appena eletto compie il gesto ispirato che ha commosso le moltitudini: la benedizione di Roma e del mondo dalla loggia esterna.

Ombra benigna di Don Damiano Ratti, chi ti avrebbe profetato che il piccolo nipote che tu facevi studiare

con bontà avrebbe un giorno innalzata la tua fiaccola di sacerdote patriota al cospetto del mondo?

***

Il nuovo Pontefice ha sortito da natura qualità di primissimo ordine. Dicono i suoi compagni che si staccava dalla comune per tre doti: salute di ferro, volontà di ferro, memoria di ferro; quanto al resto, un temperamento di grande mitezza che si palesava nel timbro mansueto della voce, nella innata gentilezza dei modi. Nello studio fu senz'altro, fin dai primi tempi, una eccezione. Per le scienze, specialmente la matematica, sentiva un vero trasporto. Nei corsi del liceo aveva risolto, senza fatica, i più difficili problemi del Bertrand; tanto che il professore non sapeva quali compiti assegnargli.

Salendo le montagne aveva per uso di studiare prima il panorama geologico. Gli erano famigliari i nomi e gli aspetti delle rocce, la struttura delle catene, i giacimenti. L'andare in su lo infervorava come si mettesse nel palpito di una personalità migliore. Sentiva l'alpinismo come un sacerdozio della natura. Per la prossima estate aveva anzi promesso a un gruppo di giovani una escursione alla Grigna a ribenedire in vetta la croce abbattuta dai venti.

Nell'urto delle correnti contrarie che hanno agitato il clero, specialmente nella diocesi ambrosiana, Mons. Ratti non ha mai creduto di prendere parte diretta. L'indole stessa dell'uomo non lo consentiva. L'orizzonte dell'anima era certamente aperto; il sentimento della devozione all'Autorità lo portava a vigilare nella coscienza un suo raccoglimento che non si tradiva mai. Nell'aspra controversia rosminiana egli non poteva dissentire dalle dottrine ed anche dagli atteggiamenti che lo avevano informato nei seminari; ma questo non gli impedì di recarsi in persona a Stresa per portare alla tomba di Antonio Rosmini una lampada votiva che un sacerdote, D. Carlo Leoni suo parente, aveva legato in omaggio di venerazione al filosofo.

Aveva il senso pratico delle cose: sapeva guardare innanzi e tenersi pronto alle sorprese. Come partiva per la montagna munito di tutto l'occorrente del perfetto alpinista, non escluse le carte orografiche e l'aneroide, allo stesso modo le vicende e le difficoltà della vita lo hanno sempre trovato all'altezza della situazione. Guidato da questo senso pratico, appena arcivescovo, ha voluto elevare il gramo stipendio dei professori di seminario, perchè, meno stretti dal bisogno di altre occupazioni, potessero attendere alla propria cultura. Era nelle sue aspirazioni avere un clero colto e rispettato. Ma arrivava a più umili cose. Alle suore cuciniere di un istituto ha voluto fare raccomandazioni speciali, perchè *buona cucina fa buona disciplina*.

Ha poi goduto sempre di una padronanza assoluta di nervi. Mai che si sbilanciasse un istante da quell'equilibrio sereno che gli era abituale. Così sui monti; così cogli uomini. I pericoli, le difficoltà lo trovavano preparato. Nel tornare un giorno da una scarrozzata verso Salsomaggiore con una famiglia di amici, la carrozza, per un guasto repentino, si sbandò sul ciglio della strada dalla parte del fiume; il veicolo s'arresta di botto, sospeso sul filo del pericolo imminente. Mons. Ratti non si scompone; scende calmo, aiuta gli altri a scendere, come nulla fosse. La comitiva, fatte poche ricerche, trova un'altra carrozza e riprende il cammino. Dopo un certo tratto, esce una delle ruote; per poco non vanno tutti a ruzzolare. Sono costretti a pernottare in una borgata vicina. Al mattino, terza carrozza, e via per Salso. Nossignori. A un dato punto due carri enormi sbarravano la via. Che fare? Semplicissimo, dice Monsignore. Si scende, si abbandona la carrozza, si gira l'ostacolo e si va avanti a piedi.

Nelle distrette non si confondeva mai. Una volta che la tormenta l'aveva bloccato per tre giorni nella capanna Gnifetti, si rammentò dei tarocchi, buon ricordo del seminario: e fu un gran giocare, lietamente in attesa che l'assedio della bufera desse tregua. Le altezze non l'avrebbero tradito.

Questa padronanza dei nervi e della volontà dev'essere stata per lui la buona compagnia che l'uom francheggia, nell'ultima volata quasi vertiginosa della sua vita sacerdotale.



IL TRICOLORE ISSATO SULLA CHIESA PRINCIPALE DI DESIO PER LA NOMINA DI PIO XI.

Portato in alto, sui picchi della storia, l'uomo non si è smentito. Come sacerdote avrebbe dato *Urbi et Orbi* la benedizione di Dio; come italiano avrebbe dominato le vertigini del dubbio, guardando con la dolce serenità di un padre nel volto dei figli aspettanti.

Anche una volta l'altezza non l'ha tradito. E' bastata la voce del sangue a guidare il gesto redentore che ha segnato col segno di Cristo *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*.

P. STOPPANI.